

COMUNITÀ

Il commento

Partito della Nazione: cosa vuol dire



SEGUE DALLA PRIMA

Altro che rinuncia al cambiamento e alla lotta contro la destra rispolverando l'inganno di un «partito unico». Significa non aver capito la natura di una lotta che ormai travalica i vecchi confini dello Stato e delle classi e non rendersi conto a che cosa si riducono i diritti e i poteri degli italiani e soprattutto dalle classi subalterne se non si ferma il processo disgregatore della trama sociale, degli assetti democratici e dello stare insieme di questo paese.

È una questione nuova rispetto a una vecchia cultura politica della sinistra. Si tratta essenzialmente del problema di come rappresentare e dare potere a una umanità che si confronta con una realtà che, insieme a nuove opportunità presenta rischi inediti e quindi bisogni e domande diverse dal passato. Le risposte sono difficili ma una cosa mi sembra chiara: non basterà affidarsi al mercato che si autoregola né alla tradizione socialdemocratica. Bisognerà andare più nel profondo dei problemi sociali e culturali. Muovere da essi in nome di una visione più alta dell'interesse generale, e quindi di una nuova idea del progresso. Dopo molto tempo e a fronte dell'avvento al potere di una nuova generazione è molto importante che tornino in campo i grandi temi.

Sono sommarie riflessioni. Le faccio non per nostalgia di «sinistrismo» oppure in nome di non so quale nuova «narrazione» ma come necessità di una risposta al modo come nel tessuto democratico occidentale ha fatto irruzione questa forma di economia a dominanza finanziaria che obbedisce non solo a logiche di profitto (questo è ovvio) ma tali da distruggere il legame sociale, a rompere quei compromessi e quei valori che sono il necessario presupposto dei regimi democratici. So che questo tema è molto ostico al pensiero «liberal» di questi anni. Tuttavia è un fatto che gli effetti sono stati catastrofici. E non solo quelli economici (la bolla speculativa) ma quelli perfino antropologici: un sistema economico basato sull'azzardo morale, sul debito che genera debito e sul denaro che produce denaro, non può che condurre alla devastazione delle risorse naturali e all'impoverimento dei ceti laboriosi. Al dilagare della corruzione.

Tutto quindi spinge a pensare che la questione

più concreta su cui far leva è il destino e il ruolo del lavoro. È vero che nella società moderna il lavoro non è tutto ma ciò che sembra venire meno è il grande edificio storico della modernità. Quell'Europa nella quale la storia fece un salto. Cessarono di essere centrali le figure del non lavoro (nobili, soldati, sacerdoti, avventurieri mentre il lavoro era solo il sottosuolo della società, il mondo dei servi) e diventavano protagoniste le nuove grandi forze produttive. La borghesia e il proletariato. Ed è attraverso il loro conflitto, che il mondo occidentale intraprese la costruzione di un nuovo ordine civile: i diritti e i doveri universali, la libertà e la democrazia.

Non siamo oggi di fronte a un problema di questa natura? Servono allora nuove idee. Noi da anni non inventiamo niente. Ci flagelliamo con la crisi della sinistra ma forse non si rendiamo conto che pur in presenza di società parcellizzata si è aperta anche una nuova grande domanda: l'esigenza di un nuovo «noi». Un «noi» che guardi oltre i singoli territori, (e basterebbero le sfide ormai ineludibili dei diritti umani e della protezione dell'ambiente per rendercene conto). Un «noi» che ci chiede di pensare una forma nuova della politica come il luogo delle grandi scelte collettive. Perciò i partiti sono più di prima necessa-

ri. Ma a differenza del passato dovrebbero poggiare su una pluralità di organismi intermedi, il cui tratto comune sia il protagonismo della gente ispirato dalla consapevolezza che il mondo è a rischio e che governarlo è una impresa comune. Insomma un orizzonte di valori moderni all'interno dei quali ogni formazione politica e culturale si colloca a suo modo.

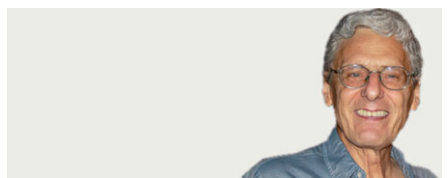
La questione sociale non è più riducibile alla contesa tra l'impresa e gli operai. È l'insieme del mondo dei produttori, cioè delle persone che creano, pensano, lavorano e fanno impresa che subisce una forma nuova di dominio e di sfruttamento. Ma se è così ci sono le condizioni per alleanze più larghe. Sia il modello socialdemocratico come il paradigma neo-liberista sono obsoleti. La politica deve rappresentare la ricchezza della vita sociale. Deve offrire soluzioni ai problemi collettivi che sfuggono alle vecchie identità. Torno così all'Italia. È perfino ovvio che il complesso di ristrutturazioni che ormai attendono il nostro Paese, sicuramente non potranno essere portate avanti in un clima di guerra di tutti contro tutti. Ed è qui che si ritrova la ragione fondante del partito democratico. Un partito che non ha nulla a che vedere con una forza personalista e autoritaria.

Maramotti



L'analisi

Investimenti, le vere «aperture» tedesche



ALLA VIGILIA DEL CONSIGLIO EUROPEO CHE DOVREBBE DIRE L'ULTIMA PAROLA SUI VERTICI DELL'UNIONE e definire il terreno programmatico sui cui si muoverà la presidenza di turno italiana, a guardare a Bruxelles (e a Ypres) dall'Italia pare che il Grande Problema dell'Unione europea sia la flessibilità dei vincoli di bilancio. Nelle ultime ore si sono lette e rilette le dichiarazioni del portavoce della cancelliera Merkel Steffen Seibert dalle quali giornali e commentatori, più qui da noi che altrove, hanno tratto l'impressione che ci fosse un «ammorbidimento» della fin qui rigidissima linea della disciplina di bilancio sancita dal Patto di Stabilità. Pochissima attenzione è stata dedicata a quanto, proprio mentre il suo portavoce dichiarava, la cancelliera andava dicendo davanti ai deputati della Cdu: flessibilità? No grazie. Il Patto si rispetta punto e basta. Forse doveva dirlo a causa della platea che aveva davanti, ma se le parole hanno un senso possiamo anche smetterla tutti con le interpretazioni e stare ai fatti.

Lo stesso vale per il documento programmatico preparato dal presidente uscente del Consiglio Van Rompuy. Una certa flessibilizzazione dei vincoli di bilancio, sia sul deficit che sul debito, sarà certo all'ordine del giorno nel prossimo futuro, a cominciare, forse, già dal vertice di

Ypres-Bruxelles, e la presidenza italiana ne può fare una delle sue ragioni politiche, ma sarebbe un errore e una pericolosa ingenuità affidare solo a questa prospettiva le speranze di quel radicale mutamento della strategia anticrisi dell'Unione che tutti, ormai, ritengono indispensabile.

Proviamo a dirla nel modo più semplice. Se il problema è come trovare risorse per una politica espansiva, le opportunità offerte dallo sfioramento dei vincoli del Patto di Stabilità (e domani su quelli ancor più pesanti del Fiscal compact) sono deboli a livello nazionale e praticamente nulle a livello dell'Unione. L'Italia, poi, è messa peggio degli altri e sappiamo tutti perché. Lo stralcio dal computo del debito degli stanziamenti per certi investimenti, la cosiddetta «golden rule», o, secondo la formula più vaga usata recentemente dal capo della Spd Sigmar Gabriel, delle «spese per le riforme» avrebbe degli effetti positivi, certo, ma nessuno sa quali e quanti. Certi conti che circolano a Bruxelles, e che certamente qualcuno sta facendo anche a palazzo Chigi e al ministero dell'Economia a Roma, inducono a una prudenza che confina con il pessimismo. I soldi, insomma, vanno cercati altrove. Dove? Vediamo. Il bilancio dell'Unione europea è stato drasticamente (e colpevolmente) tagliato, in un sussulto di austerità e sotto l'eterno ricatto di Londra, al momento dell'approvazione del documento settennale 2014-2020 all'inizio del 2013 e per la prima volta, con 900 miliardi di euro e rotti, è inferiore a quello del periodo precedente. Ma 900 miliardi sono comunque un bel po' di soldi se si considera l'effetto volano che gli stanziamenti possono avere sugli investimenti nazionali. I tagli sono stati insensati, poiché la ghiottina è calata sulle spese per le infrastrutture, l'innovazione e la ricerca. Come dire: tutti i capitoli che hanno a che vedere con l'aumento e la qualificazione degli investimenti e quindi il lavoro. Più di dieci miliardi sono stati sottratti agli interventi in materia di trasporti, reti di co-

municazione ed energia. Ma i bilanci non sono per sempre come i diamanti. Forse l'idea di aumentare la dotazione è un po' utopica, ma una ridiscussione delle priorità non può impedirli nessuno. Nemmeno Cameron.

Ecco un terreno sul quale potrebbe esercitarsi l'iniziativa della presidenza italiana. Anche alla Banca Europea degli Investimenti ci sono risorse da mettere in circolo. Più di 200 miliardi di cui effetto volano può mettere in circolo somme davvero notevoli. Perché la cosa funziona è necessario, però, che la governance della Bei smetta di considerarsi come una banca «normale», cosa che ha fatto abbondantemente finora finanziando progetti solo nei Paesi finanziariamente «sicuri», ma risponda alla ragione politica per la quale fu creata: favorire lo sviluppo e gli investimenti dove ce n'è bisogno.

Ecco un altro terreno su cui lavorare nel semestre italiano. Partendo da una constatazione: mentre le «aperture» e gli «ammorbidimenti» in materia di atto di Stabilità saranno pure importanti, certo, ma oltre un certo limite non andranno, non mancano i segnali di un clima nuovo che si sta creando intorno al capitolo investimenti e loro finanziamento. Si guardi al documento di Van Rompuy e vi si leggeranno, come in filigrana, anche certe nuove disponibilità del Paese che finora ha guidato il fronte di quelli che chiudevano i cordoni della borsa (fino a seguire Londra nella sciagurata decisione dei tagli sul bilancio): la Germania.

Da quando c'è la große Koalition l'approccio di Berlino è, sotto questo profilo, sensibilmente cambiato. Si è accettata l'idea di dare una spinta alla domanda interna con il salario minimo garantito, si sono negoziati nuovi criteri per gli investimenti pubblici e recentemente è stata proprio la cancelliera ad evocare la possibilità di adottare dei project-bond per il finanziamento di grandi opere pubbliche europee. Sono qui, molto più che sul Patto di Stabilità, le nuove «aperture» tedesche.

L'analisi

Il salto richiesto anche al premier



IL 40,8% DELLE EUROPEE HA DATO A MATTEO RENZI UNA GRANDE FORZA POLITICA, CHE ORA PROVERÀ A INVESTIRE NEL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA DELL'UE. L'Europa è in affanno, attraversata dalla sfiducia e da divisioni interne che rischiano di paralizzarla. È interesse vitale del nostro Paese che l'Europa torni ad avere ambizioni, che diventi un attore globale, che orienti le sue regole al lavoro, allo sviluppo, all'innovazione. Il punto non è la modifica o l'interpretazione di qualche comma del patto di Stabilità, o del Fiscal compact. Il punto, come ha detto ieri Renzi, è «restituire un'anima al processo di integrazione europea». Il punto è rompere la spirale che lega l'idea di stabilità alla dottrina più regressiva del rigore: se la stabilità diventasse immobilismo, l'Europa sarebbe travolta.

Ma nel giorno in cui, di fatto, comincia il semestre di presidenza italiana, Renzi ha anche usato la forza che gli viene da questo incarico per ridefinire il profilo del governo nazionale. Al Parlamento, dal quale ha tratto per intero la propria legittimità, ha chiesto un mandato di «mille giorni» per realizzare le riforme essenziali al cambiamento del Paese. Mille giorni sono più di due anni e mezzo. Il premier non è entrato nel dettaglio di questo programma di legislatura. Ha fatto solo un breve cenno ai titoli. Tuttavia, non poteva essere più esplicito nel dire che lo scenario è radicalmente cambiato dal giorno in cui ha sostituito Enrico Letta a Palazzo Chigi.

Renzi è stato fin qui il premier della velocità. Obiettivi immediati, tempi rapidi di esecuzione, interventi simbolici ad alto contenuto mediatico. I primi cento giorni, ha ammesso lui stesso, sono stati «scoppiettanti». Ora però si cambia registro. Governare diventa un impegno di «medio periodo». Il renzismo modifica la dottrina fondativa. Il cambiamento non è più un cronoprogramma con tappe ad effetto ma un'azione composta che richiede profondità e costanza. Renzi è sempre molto attento alla comunicazione. E continuerà ad esserlo. Ma ieri ha approfittato del consenso elettorale acquisito e del prestigio che gli deriva dal ruolo europeo per dire finalmente che non si può governare solo con gli spot. Il governo ha bisogno di un periodo più lungo per ottenere risultati duraturi e cambiamenti sostanziali. Del resto, la stessa Europa ha bisogno di una nuova politica che duri più del prossimo semestre.

Il paradosso, guardando indietro alla tortuosa e non ancora conclusa transizione italiana, è che il governo più forte dell'ultimo ventennio sia nato in Parlamento dal cambio di equilibri partitici, e non sull'onda di un'eletto quasi-diretta del premier. E l'altro paradosso è che il consolidamento di questo governo, insediatosi con un orizzonte incerto di durata e solo ora trasformato in un progetto di legislatura (per di più costituito), sia avvenuto attraverso le elezioni europee, che si sono svolte secondo regole proporzionali. Con nessuna legge maggioritaria un partito era mai riuscito a varcare la soglia del 40%. Ovviamente, le riforme devono procedere. Delle riforme c'è bisogno. Ma anche in questo caso la fretta può diventare cattiva consigliera. Diceva un grande costituzionalista come Leopoldo Elia che la flessibilità è la dote migliore del sistema parlamentare e questa può diventare una risorsa democratica in tempi di crisi.

Il Parlamento ha aiutato Renzi ad acquisire la forza necessaria per dare il meglio nel semestre italiano. Sarebbe un grave errore piegare ora questa forza in chiave personalista e presidenzialista, come chiede Forza Italia. In qualche modo, anche la nomina di Juncker alla guida della Commissione costituisce una, benché parziale, rivincita del Parlamento europeo sul Consiglio dei capi di governo. Se il Trattato non fosse cambiato, trasformando in elezione vera e propria quella che prima era la convalida del presidente nominato dal Consiglio, oggi non avremo Juncker, e soprattutto non avremo il precedente «politico» di una nomina determinata dal voto degli elettori europei (che hanno dato al gruppo Ppe i numeri maggiori). Anche questo nucleo embrionale di democrazia europea è una risorsa da coltivare per il cambiamento delle politiche dell'Unione. Nonostante i molti deputati euro-scettici, l'assemblea di Strasburgo resterà, nella sua maggioranza, l'alleato più prezioso di chi vuole cambiare.

Ci auguriamo che l'Italia sia all'altezza. E che davvero non giochi le sue carte migliori solo per contrattare margini di bilancio. È chiaro che di una maggiore flessibilità c'è bisogno nell'applicare le regole. Ma l'Italia è un Paese fondatore. L'Italia è parte vitale dell'Europa. E cambierà l'Unione, oltre che se stessa, solo se riuscirà ad esprimere davvero la propria vocazione. Se è vero che toccherà all'Italia la politica estera della Commissione, dovrà svolgere quel mandato con la forza e l'autorevolezza massima di cui è capace. Anche con un certo tasso di aggressività. L'Europa è spaventosamente assente nel Mediterraneo. Nel Mediterraneo invece c'è l'Italia, con tanti drammatici problemi. Come diceva Aldo Moro, noi siamo la prova che l'Europa sta nel Mediterraneo. Tornare a contare come Europa in Siria, in Libia, in Palestina, nelle politiche dell'immigrazione sarebbe un vantaggio straordinario per il nostro Paese, oltre che un valore aggiunto per l'Unione (il che ci darebbe forza e prestigio in ogni altra partita comunitaria). I programmi di medio termine comportano grandi ambizioni. La sfida va affrontata con una strategia. E con una classe dirigente. Non basta il leader forte che cattura il consenso. O meglio, è proprio il capitano della squadra che deve essere capace di promuovere e valorizzare il meglio che ha attorno.